Simone Compagnucci

Il Parnaso infernale

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TIZI

Destato m'han muliebri rai del ciel
donde Amor strali scocca su di me;
piovonmi indosso i suoi teli igniti,
e fiedonmi, giacché io ti colo, miti.

Dolce mio amore, sì dolce, sì lieve,
oh molle bioccolo eburneo di neve,
sei gemma d'opale, o berillo divino,
un etereo palpito, ardor cristallino.

Oh spica di grano che ognor brilla,
tu brilli in me quale tremula stella;
Stilla frale nel grembo d'un fiore,
di rugiada d'un fresco candore.

Fulgido amuleto sei, dell'Oriente,
di crisopazzi tu scintilli splendente;
l'orchidea sei più amena della terra,
altra viola non v'è nella mia serra.

Mio angelo dall'ale ornate di lino,
ché non vuoi affatto starmi vicino?
Ché scansi, t'ascondi com'io ti vedo
e i rai rivolgi quand'appo te siedo?

Mia margherita, deh non fuggir più,
nel petto vermiglio m'ange ognor più
il morbo; il cor gemmi, freme per te,
tu, vindice alma... perché, perché?

Destato m'han muliebri rai del ciel
donde Amor strali scocca su di me;
piovonmi indosso i suoi teli igniti,
e fiedonmi, giacché io ti colo, miti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TU

O dea venusta, per te è questo canto
onde sulla carta spargemisi il pianto;
il mio singulto io vo' donarti, il dolce
fremer del cuore che strizza e molce.

Rosignuol sei tu, dal flauto melodico,
notturno murmure del vento armonico;
il ciel diafano, eterno, la sublime nube
vaporosa che il caldo petto mi schiude.

Narciso che dorme nel nitor del sole,
che t'accarezza, lene, e dona torpore;
polla sei, florida, sì sommessa e briosa
donde zampilla acqua fresca, preziosa.

Il cuore mio è per te cinigia ardente,
quanto trema per te, oh stella fulgente!
Parmi scrutar ninfa tra corone di rosa,
allorch'io ti miro, o diva misteriosa.

Sussurro tu sei di rai chiari, brillanti,
tu mia dolce luna dagli oculi raggianti;
leggiadra, sì candida mimosa, e pura,
un giglio di vespro che il buio scolora.

Mirarti io vorria, oh, adorarti ogni dì;
ah, se tu mi giacessi tra le braccia così!
La mia ode or vo a terminar, vita mia,
ti amo e per sempre t'amerò alla follia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INCOGNITA

Fanciullo ancor son, m'è rimota morte,
e pur favellando già io vo con la Sorte;
«Apri il tuo cuor, non vo' condannarti!».
«Contezza misera or, Signor, vo' darti:

arcana incognita ella è, o la mia cetra
onde il mio spirto pietade or v'impetra;
ameno è il sì bel portamento che spira,
ma sì algida è la corda della sua lira».

«Indi n'è omai rigettato il tuo spirto,
ché parti il suo pungolo livido e irto».
«Flagrami il rovo, il cruor mi divampa,
di spuma ferina il turbin s'avvampa».

«L'algido spino suo il cuor ti trafigge,
il suo chiovo crudo il tuo legno figge.
Speme non giova, né attese o inganni,
omai ne trarria il tuo miele malanni».

«Travolgemi il petto la molesta procella
soverchia d'affanno la mia caravella!».
«Duolmi, o giovin, per tal piaga non lice
ristoro a un affanno che contraddice!».

«Mi scote la bufera, infiamma il turbinio,
ché non m'anela a guisa del mio desìo?».
«Cangiar ella non va lo spirto pervicace,
scoccato è omai il telo su la tua brace».

«Indi non v'è fede che il cor le si muova?
O bagnasi il suo arso deserto di piova?».
«Mio fatuo garzoncello, qua o nell'aldilà
la tua dolce Tiziana giammai t'amerà».

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LISA

Fanciulle omai fransero il mio molle cor,
ma in me mai s'estinse l'afflato d'amor
che dispensando andrei al mondo intero,
all'angelo disceso dal ciel per me, vero.

Recarti io vo' grazie, o venusta Afrodite,
per la nova giovine dal portamento mite
che in sin alle soglie del mio spirto inviasti
e nel suo imo bollente a fiore adagiasti!

Qual musiche eccelse, dalla cupa procella
che disertami, s'ergon per te, o mia stella!
Intonandole io vo solo a te, oh Lisa mia,
letizia nel guscio t'infondrà tal armonia.

Obliar mai potrò quel riso tuo smagliante
onde con sospir io giva all'adunanze sante
della banda del borgo, a quei convivi estivi
ove il gaudio per l'aere spandeasi, a rivi.

Se pur c'accostasse, ah, in eterno la Sorte!
Lagrimami il ciglio al rammentar le storte
voci dei clarini nostri; e ah quanto fremea
il mio cor, allorch'io presso te sedér solea!

Mia aurea diva, sognando io vo, ahimé!
Ché tanto più acerbo è il mio nocciol di te?
Facelle di giubilo entro m'ardon al pensier
di te, ma qual dolente delizia menzogner!

Alfine si rinfocola la spina, nel mio cuor,
dannato io a perir son, sitibondo d'amor;
comecché il moto d'alma mi sia immobile,
giammai fia un tal vacuo anelito nobile.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DESTINO CON ROBERTA

Lacero m'è il cuor; dell'Obito l'ombra
fatale par carpirmi, e in stille d'ambra
scagliarmi, gelarmi; onde al noto banco
di Sorte io ribatto, chino il viso, stanco.

«Pel buio dal natale il cor mi vagabonda,
ma di ninfa scorsi, fresca, una ghirlanda!
Di serenella bocca ha, gli oculi notturni,
vergine n'è l'ugola, fiato calido di corni.

Crine castano, agghindato a lievi trecce,
rai ignei e pungenti paion sfrenar frecce;
leggiadro è il passo di fanciulla e di rose
porta i suoi labi a me, pesche vaporose».

«Fingendoti vai che cotal turbine nuovo
divellerti possa dal tuo vetusto rovo!».
«Girandole moversi, e carovane, fanfare
d'angeli veggio, com'io l'odo ragionare».

«Conforto ella ti dà dalla fune del dirupo
cui pendi: attendeti con scura gola, cupo!
Timor non convien; l'amaro e dolce abisso
a spaurirti non s'apre: mai tu l'hai visso.

Rimembra or gli abbagli d'acerba stagion,
librarti posson fole del cor dalla prigion?
E teco ancorché lacci menerai, il pugnale
contra te non volger, il marmo tombale!».

«Oh il pelago del suo cuor il mio anemone
a ripa menerà; e farassi l'angel demone».
«Ai simposi di cor non giova porsi eunuco:
il candor ti lascerà coppe d'infido suco».

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NOVEMBRE DEL MIO CUORE

Placido è il lume che squarta le nubi,
per le roride vie vedo gusci di carrubi
prillar tra fogliame d'oro e amaranto
a mucchi disfatto sul ciglio, infranto.

Il crepitio fa eco nel cor; e dalla giara
vicina spandesi una fragranza amara,
per l'aere di vetro: di spoglie magnolie,
di lievi, roggi e secchi petali di dalie.

E rifulge l'arco di rose nel mio orto
onde lacero si fa piano il cor, morto;
pur maggio parmi, carezza il vento
il calle solivo, le pietre e il cemento.

Come il verzier or s'innaffia d'ardore,
estuandomi va anche nel cor un calore
che nel buio brilla per la mia Tiziana,
ma che è volto a perir: fata morgana.

Ché dall'uscio del core io non prevedo
l'errore; e alle dolci fole d'Amor cedo;
sovente il cuor pascesi di rose rubino,
come quel che listano il mio giardino.

Come vagheggio i rai del mio gioiello,
bruciandomi vien il cèrin d'un flagello;
indi s'infurian nubi atre; e n'è guerra:
una bufera il mio cor sbriciola a terra.

Rabbioso è il vento, ahi, che sciagura!
Al baglior del mio cuor ei dà sepoltura;
seco un livore reca, scellerato e feroce
che lascia in me di Tiziana una croce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL BACIO D'ILARIA

Le membra enfie, putrescente il cuor,
di glicine aulente poche strie di baglior
nel mio abituro; e soccorso impetrando
io vo, ché pene cortesi van turbando.

«La fanciulla so dalle ciocche amarene
che il tuo spirto quel dì pose in catene;
miele al tuo cor - così risolsero i numi -
infonder doveano i suoi eterei lumi».

«Lo zucchero del molle labio le vene
palpitar mi fa; a foggia di due sirene
menanmi per un Eldorado di coralli,
palme equoree, e i suoi secreti calli».

«Il guscio tuo è tenero, è di cartapesta,
fia uno strapazzo se talun lo calpesta;
volgerle le mani ami, pur non è fecondo
di fasti d'amor gauder anzi il mondo!».

«Ah, ognor io novero le sere di ghiaccio
nei cantucci della via, e il mio braccio
che il suo collo a me stringea, tremante,
un brivido che non reggea, languente».

«Il grifagno acciar la tua friabile pelle
potria squarciar; e non più dolci farfalle
frusciar udirai poscia, se col lubrico piè
nella smaniosa palude cadrai...ahimè!».

«Rinunziar deggio a un finto tormento?
Ma i baci son del duol mio l'unguento!».
«Se ti curi ch'ognor splenda l'arcobaleno,
fia entro il tuo cor un perpetuo sereno».

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SARA

Ariose cetre or sonar non vale o canto
che molcer possano il sangue amaranto
che sgorgò allorché Cupido una freccia
scoccò e nel mio gentil cuor fé breccia.

Di fulgido ebano è il tuo lungo crine,
d'ametista hai le labbra, adamantine
susine che infondono il latte nel cuor,
d'un sì ameno a guisa ed eccelso licor.

Brividi serravan la mia tremante pelle
allorch'io rimirar potea dentro le stelle
che nei tuoi oculi risplendean – timide
e ch'io baciar solea nelle serate fumide.

Mia venusta dea, rimembri le lanuggini
dai pioppi fluttuanti? E le fanciullaggini
che far solevamo, il discorrio, le favelle
con altri rabocchi del borgo e donzelle?

Rivi d'inchiostro per man io ti volgeva,
il ruscello nella sera ognor sussurrava;
i platani stormivan al commiato del sole
che in un'alcova congiungeaci di viole.

La mia Musa sei, tu, mio vago augello,
consolami, t'imploro, dal livido fardello
che il Tempo ha recato all'adusto fondo
dell'alma mia, che m'obnubilò il mondo.

L'aculeo mi brucia nel petto, mia Sara!
Presso l'ostello tuo una fragranza amara
odorando vo: crisantemo o funerea cera?
Amami, tesor, sino al fin della mia sera.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ILARIA

Rime non v'enno, ah né carme o elegia
onde favellar si possa di cotal melodia
che per te estollesi dai meandri del cor
mio in fiamme, che or sospira d'amor.

Oh Ilaria, per te è questo canto soave,
i tuoi lumi son del mio spirto la chiave;
ameno m'è il tuo portamento fuggente,
son le tue labbra un rubino fulgente.

Comparar non lice alle primule gialle
la tua leggiadria – o alle maestose calle;
le tue chiome glicine sembran, lucenti,
d'albor mattinale, d'onice splendenti.

Quant'è il vigore dell'alma mia forte,
l'ansito cui per te mi premé la Sorte!
Narrare io posso la tua beltà a stento,
mia giada preziosa, sogno d'argento.

Votarti desia del mio petto lo scrigno,
dacché omai ratto m'hai nel tuo regno!
Non bramo che te, io, vaga Ilaria mia,
non anelo che te, io, nobile Ilaria mia.

Mia brezza di sale che mormora, lieve,
mio granello che scivola, dolce, di neve,
non odi l'eco dalla piaggia arsa e bruna
mia? Ti colo, t'adoro, o raggio di luna.

Non v'è tra i frondi rosignol dell'abete,
che intoni a te armonie più calde e liete
del mio fatuo inno, che or vo' terminar,
stella mia, vienmi la burrasca a placar!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CHRISTY

Christy, non rimembri la soave litania
che quel dì dalla fragile pieve per la via
risonava? L'ugola del rio pispigliante
in sul vespro ove il mio cor all'istante

fervette? Liliale la polpa tua rifulgea
per la lumiera onde il monte sorridea;
i rai tuoi contemplavo nell'aura e liete
parean grandinarmi perlacee comete.

Scialba, ansante m'è la pelle, tremula,
come i tuoi sepali languenti di primula
schiudendomi vai, e lo scroscio di baci
strangolando va i tizzi delle braci

dell'alma mia; tu, vorace, un lucchetto
posto m'hai al core, giacché qui stretto
il morso m'ha, del tuo labio vermiglio
donde miel suggere licemi; e l'artiglio

tuo avido squarciami il ruvido legno;
ma dacché, oh Diva, di vezzi indegno
io son e fia, gauder vo' di tal duolo
che chiavami al tuo sensual lenzuolo.

Follia fammi fremer il core, donzella,
sovrana sei del mio manier; e ancella
alla corte tua io son, giùlivo giullare
che con filastrocche ti vuol dilettare.

L'ardor per te non fia labile, Christy:
non lagrimar dai begli oculi tuoi tristi;
sbucciami ancor con l'acre tuo uncino!
Più atroce è quanto serbami il destino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FEBBRE D'AMORE

Germi ch'errate per l'aere, la misura
io non conosco onde la temperatura
del petto enfiarsi puol, e non credea
che siffatte pene uman scorza dovea

pei moti del cor patire; che il fronte
infermo farsi potea e pur grondante;
il polso turgido, il ciglio di piombo –
e che negl'orecchi ardesse un rombo.

Bagnate le piume dall'avido assillo,
pervadermi fiuto l'infausto bacillo;
cangiami il madido delirio gli umori,
come fremon d'anelito i miseri pori.

Palpitami il cor per le viscere e i pié,
stilla di sudor che ivi scivoli non v'è
che di delizia non bei l'algida stanza;
di lumiera un soffio pel vetro avanza.

Traluce a me inanzi nobile fanciulla,
il morbo nel cruor pel mio capo rulla;
candida la veste, carezzami le mani,
a nunziar va meco un eterno dimani

di gaudio, amplessi, molli baci, vezzi;
brucianmi l'alma, nei lenzuoli mézzi,
il suo labio formoso e 'l venusto seno:
di libido l'empito il mal fammi ameno.

Ma ahimé, fiedonmi i bei rai del cielo
come; angelo, veggio vanir il tuo velo!
A tedio, querimonie, sul talamo infetto
condannato sono a sospirar, negletto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PECCATO D'AMORE

Non v'è cristallo, lama onde il mio cor
fiedersi, appenarsi possa come l'amor;
cruor a gore omai n'esce; sicché un forte
benefico balsamo darmi possa la Sorte.

«Erica è la dolce fanciulla onde il taglio
io femmi e or patisco intenso travaglio;
l'angelico labio sovra la carne mi pose
e col dente morse; indi tosco s'effuse».

«Fosti tu avanti a infilzarla con la daga;
poscia toccò a te il duol di tale piaga;
bulica in te ancor il licor per lei nel cor,
ma non cale: la rosa più non è in fior».

«Altro garzoncel par vada pian varcando
l'uscio del suo cor - vituperio nefando».
«Sovente fiuti frode e or pel tuo mugolio
consiglio presi di badar che paghi il fio.

Ché credendo ognor vai all'altrui verbo?
Non v'è altrove spirto sì docile e acerbo!
D'uopo era soffiar sulla fiamma del cor;
rimembra: così in lei attizzavi il fervor».

«Ma io vo' che il mio ardor i miseri calli
del cor m'irraggi, il mio tugurio, le valli!».
«Se a crepitar lasciavi il tuo legno un poco,
giammai fatto avresti spegnerle il foco».

«Livida è la pelle mia, lo strappo brucia,
speme or non v'è che un ago lo ricucia?».
«No, l'estuo tuo è uno scorno, un delitto:
a un tetro isolamento tu sia derelitto».

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DAIANA

Batte il mio core, il mio spirto avvampa,
corrusca fu la fiamma di Tizi, già stanca;
in me di lieti archi di viola è un tintinno,
per te, amata, inventar vo' quest'inno.

Degg'io, mia Daiana, avvertir vergogna
dell'ardor per te, del mio estro che sogna?
Donzella non v'è, se l'alma mia ti mira,
che movami le corde in petto della lira.

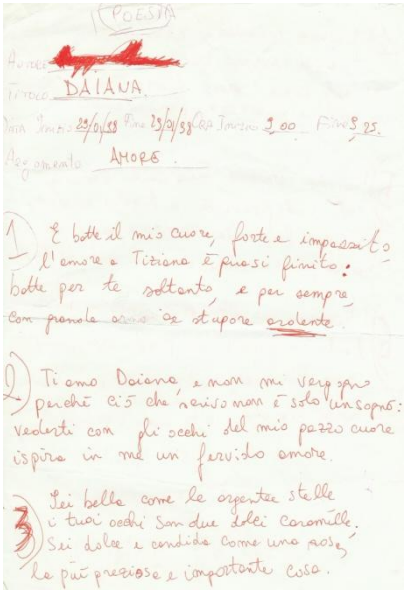
Rilucon i tuoi capegli come fulgidi astri,
oh, se solo carezzar potessi i dolci nastri
che li avvolgon, e potessi smarrir la pena
entro la lumiera degli oculi tuoi, serena!

Dafne, mia bella, non fuggirmi, t'adoro!
Io non desia or farti una foglia d'alloro!
Menami teco, per l'oceano del tuo crine,
possa io chinarmici e fiutar rose marine.

Ma ahi, come sanguina, copiosa, la piaga
che infitto m'hai con del tuo cor la daga!
Altro dimandar non vo': accogli questo rio
di lagrime che per te sgorgan, o amor mio!

Volta omai ti sei, nel mio egro mar da solo
a navigar fui posto, non mi volesti in volo;
pugna d'amor mai non ho vinto, contento,
la penna vo a chetar e indi il mio lamento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.


POESIA

Autore [redacted]

Titolo DAIANA

Data Inizio 29/01/98 Fine 29/01/98 Ora Inizio 9,00 Fine 9,25.

Argomento AMORE.

1) E batte il mio cuore, forte e impazzito
l'amore a Tiziana è quasi finito:
batte per te soltanto, e per sempre
con grande amore e stupore ardente.

2) Ti amo Daiana, e non mi vergogno
perché ciò che scrivo non è solo un sogno:
vederti con gli occhi del mio pazzo cuore
ispira in me un fervido amore.

3) Sei bella come le argentee stelle
i tuoi occhi son due dolci caramelle.
Sei dolce e candida come una rosa,
la più preziosa e importante cosa.

"Daiana": manoscritto autografo.

SPIGA, SPIGHETTA DI GRANO

Tra i frondi degli olmi, d'in su la via,
travolgemi un'aura a maestosa malia;
seco recato ha ora il giugno un fulgor
che armonia versa a molcere il cuor.

Dinanzi ai miei occhi gittata di luce,
un mar di gibigiane d'argento, vivace
flagra nell'alito che coccola gli allori
o maestosa cascata d'eterei eliodori.

Bionda una criniera di spiche di grano
fluttua appo il pioppo e il melograno,
che lievi stormiscon nel lauto sfarfallio
dei dardi infuocati, diafan scintillio.

Fanmi involar col pensier su pel ciano,
in un dolce carillon di luccichio arcano,
gli aculei di miel che susurran al faggio
sprazzi di brezza d'un caldo meriggio.

Rifulge, nel carro di foco, la gramigna,
sfavilla nell'ardor la scaglia della pigna;
sonnecchia il sambuco entro lo sterpeto
e sufola il biodo nell'argenteo canneto.

La cruda falce, parva spica brillante,
ti mieterà un dì, in quest'aere rovente;
a struggermi andrò, nei trilli del mirto,
più non potrai lumeggiar il mio spirto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

"Spighette" di grano in mezzo alla campagna.

LA LUNA

Batton dal borgo le undici in punto,
cremisi nubi han baciato il tramonto;
sui campi cala il telo indaco notturno,
di seta, sul verde d'intorno taciturno.

S'infiamma un lume dolce e cullante,
sembiante pallido, vitreo, splendente;
le diafane chiome e le nubi inargenta,
d'opal cristallino gli occhi s'ammanta.

Luccicante mormora, morbido, il rivo,
i pioppi van fremendo; rifulge l'ulivo
nel niveo albore che da colà s'effonde
tra salci in lagrime, tra esili fronde.

Siffatta vaga imago infonde nel core
un nobile fremito di latteo ardore;
eburnea è la sera, fragrante di vento,
cantan ranelle appo il rio lutulento.

Pei calli io erro, ebbro di tal chiarore
onde i nitidi raggi intingonmi da ore;
vagando qui vo, tra l'olor di ginestre,
tra aceri, peschi, nel buio campestre.

Tremola il falasco e i violini dei grilli,
lucidi, cullano il diamante degli spilli
che dal perlaceo anello or cascano giù,
irraggiando pratora e verzier, nel blu.

Pure io colo, qual peregrin, col ciglio
quel candido lume più tenue del giglio;
chetami le pene del cuor, oh luna mia,
che il duol mi scivoli sul tuo dito, via.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

I GIRASOLI

Apollo, io non sapea che tanto portento
potea sbocciar da un sogno omai franto
e spandersi pei rosolacci e 'l frumento
biondo, là, ove sibila, flebile, il vento.

Cascate interminate d'ameni topazi
inondanmi, empito, barbaglìo a sprazzi;
Radiose a me svettan, mio fior di fuoco,
nel caldo scirocco, le ligule tue, fioco.

Trillan gli accordi della cavalletta,
nell'aspra caldura, tra l'erba cornetta;
solletican l'aure la paonazza bugola,
nel fieno novello un cardellin frugola.

Le margherite danzan, ilari, mentr'io
rapito dal vago son, aureo scintillio;
rutila, carminio, nel poder la lupinella,
vampeggia violacea la gentil chiarella.

Oh fiore di fuoco, come tu il capolino
tu volgi, superbo, al gran carro divino,
sperando io vo che la fiamma di Amor,
m'allucini, in riverbero, il cupo cuor.

Flosculi vezzosi, ubertoso fu quel suol
donde spuntaste, appo i meli e 'l corniol;
potrà, nel mio solco, giamai germogliar,
inondato di Luce, siffatto radioso fior?!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TEMPESTA IN CAMPAGNA

Cupa la terra – e fu ombrata dal cielo,
un urlo di burrasca là inquietò il melo;
non tersi e più verdi apparvero i campi
squarciati da guizzi oscuri di lampi.

Perlacei greggi s'avvinser, di nuvole;
il falasco, lasso, ne mormorò fievole;
d'un nemboso atro soffusero i bronchi
dell'etra torbido le spiree e i giunchi.

La palpebra lattea si soffulse al lembo
del vestimento or cinereo d'un nembo;
sfumarono argentati orli le vette brulle
e le spoglie tremolaron delle betulle.

Il tono fé un tonfo di tra le gibigiane,
tacquêrsi agilissimi i fagotti delle rane;
un capitombol fu, che angosciò la lepre
che nel tumulto rotolò lungo la scepre.

Dilaniò la folgor i tristi aceri a monte
col suo strepitoso e indorato tridente;
quindi, aguzze, di gocce un ticchettio,
un fresco scroscio, un soave brusio.

Turbinâr i frondi onde l'acqua bruiva,
roteâr i salci nel baglior che danzava;
voltolârsi, vorticaron le foglie, fumose,
dei pioppi, verso l'erme alpi tenebrose.

Alfin si sopì 'l brontolio della tempesta,
squartò il vespro la nuvolaglia, a festa;
tambureggiavan stille, ma l'aere di luce
recato avea limpida dell'iride la voce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PANNOCCHIE DI GRANTURCO

Estuava l'aer entro il folgorio campestre,
gorgheggiavan le lodole di tra le ginestre
d'or, giulive d'agosto, nel tripudio di luce,
quando tra i faggi la dolce aura si tace.

Pensoso io errava, tra bugole e vilucchi,
ammiccar scorgea alti, ameni pennacchi
dai denti aurati – per le ambrate messi
nella caldura, esili, languivano i cipressi.

Rilucean, floride, le bionde pannocchie,
non più fluttuâr dei pioppi le canocchie;
del rio tra la paglia sitibonda e i falaschi
usti vellicava il vento i romiti peschi.

Poscia fu settembre; dei calidi cartocci
mondate voi foste, e nei campi i fantocci
ancor vigilavan, appo il tremulo canneto,
urlando, le gazze frullanti nel querceto.

La barba scartavavi il villanel per l'aia,
crocidò nel fruscio degli olmi la ghiandaia;
galline chioccolâr tra la medica erba nova,
nunziando andavan sotto al fico l'ova.

La folta verzura a strie secche di secce
lasciò il bel podere, a strepitose cortecce;
i rai della dolce luna, nella lor rifulgenza
a me settembrina lasciâr triste ricordanza.

Oh, nel labirinto, com'io solea scorrazzar,
delle foglie di granturco, gaio, e poi ruzzar
con altri fanciul giva nell'età dei balocchi!
Ma oggi di voi resta un deserto di stocchi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LAVORO IN CAMPAGNA

Romito l'aratro sul primo albor giacea,
nella bruma umida di perla il sol tacea;
dov'era il bove che trasse il carro stanco?
Il solco aprì alla semente d'orzo bianco.

Contadino, sulle fresche e turgide zolle
la marra battesti, piantasti agli e cipolle;
stecchi di paglia e fien rastrellasti a biche
radiose, tra sterpi di lupinella e ortiche.

Luglio fu; il bronzeo frumento mietesti
con la falce e tu in mannelle costringesti
la copiosa messe; poscia fischiò il cuculo
e trebbiandole andâr il cavallo e il mulo.

Garzoncel, riunisti con le ruvide forche
le secce nel cubile e ne nutristi le porche;
sarmenti potasti con la roncola, e fuscelli,
chicchi di granturco sullo staccio ridarelli.

Poscia, il tempo venne della libagione,
di graziose adunanze pastorali stagione;
copiosi deschi, alacri, approntaron comari,
ebbri eran di vino i calici e i cucchiari.

Dolci flauti esultavan, gai, e campestri
zampogne, monelli che correan maldestri
per l'aia; e gaudio sprizzava dal convito,
danzavan ninfe campagnole il lieto rito.

Un vomere smova il suolo del mio cuor,
sia arato onde accoglier il seme d'Amor!
In sì mala epoca io nacqui; tra le biade
e granai mi saria stata più ilare l'etade.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA NOTTE BUIA

Il rubino del vespro ha lasciato vestigia
d'un miele d'argento e di glauca cinigia;
già s'intraveggon, lassù, chicchi di stelle
palpitar flebili come bottoni di perle.

La falce aurata veggio, dal raggio puro,
sprimacciar della notte l'origliere oscuro;
niveo d'opal viso tu sei, dal vitreo ciglio,
o ninfa solinga e vaga del suo giaciglio.

Il pioppo sussurrare odo soffi di foglie,
nello spineto un lieve fruscio di quaglie;
stormiscono fronde d'ontani alla brezza,
alla lusinga ariosa che dai ciliegi alezza.

Zampillan dall'orto, tra filar di fragole,
note di civetta qual acri squarci d'ugole;
soave va lo zefiro, per le stiance errante,
dal rivo il gracidio di ranelle frizzante.

E vagheggiando io vo l'ameno tremolio
de' gerani che reca or quiete al cor mio;
latte di luna odoro – e zucchero di stelle:
l'erme campagne auliscon di caramelle.

Va la ninna nanna cullandomi dei grilli,
dei lor clarinetti echeggiando van i trilli;
il pizzo tuo, Selene, della candida veste,
asperso ha il mio cor d'un sopore celeste.

Porgimi, o fanciulla, il labio che avanza
e nel manto cingimi di virginea organza;
fondermi teco io vorria sovra il cipresso:
cristallin, secreto, sempiterno amplesso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ALBA SOAVE

Monta dal canneto la caligin; il giglio
gli ameni bocci ne dischiude e il tiglio
mormora lieve, in sì lattescente velo;
gorgheggian dolci rosignoli sul melo.

Flauti di pettirosso trillano, dall'alto
piroette fan le rondini; e sul cobalto
crinale dei monti s'ingioiellano selve
di pini e castagni di perlacea polve.

Risorge il veliero di luce or tra l'onde
del mare cilestre e a destar le fronde
dei pioppi s'appresta, onde un fruscio
tra gl'arbori spandesi; e il verde rio

lutulento porge il suo labile specchio
alla nave che i vessilli issa; un secchio
di briosi coriandoli riversandosi, rosa,
va sull'erba che ivi luccica; spumosa,

volvesi, scarlatta, l'onda sugli stracci
di bambagia arancia, donde abbracci
di fate sideree rifulgon di tra il bosso,
manciate saettan di confetti di rosso.

Vermiglia fondesi tal nivea lanugine
coi campi gemmati di glauca borragine;
poscia dal vascello sortir vedo, in coro,
angeli vezzosi dalle cremisi ale e d'oro.

Trombe risonan di radioso amaranto,
e in tal tripudio d'azzurro e d'argento
purpurei cristalli - quasi stille di ragia -
baciando van le spiree; al fin s'adagia

il raggio carminio sul ridente melone,
carezza il pomidoro, appo il peperone;
al canto del gallo il cor mi si catapulta
nell'albor, che pei rosei campi esulta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GUAZZA

E' l'alba; nell'algor di soffi celeste
si tinge il cielo d'una rosea veste;
fronde dei lauri, auree e paonazze
gocciano gemmee stille, e aguzze.

Han cherubini, piangendo dal cielo,
sulle glebe sparso zucchero a velo?
Passeri han, nella verzura fumante,
spruzzato polvere d'or scintillante?

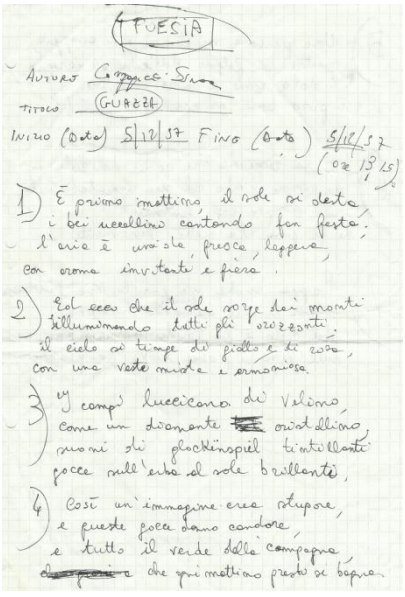
Pura cinigia par, di madreperla,
che il cor si felicita, solo a vederla;
rischiara i campi, dall'albo levante,
una cascata leggier di diamante.

Luccica l'erba d'albor cristallino,
gorgheggia il flauto del cardellino;
serafiche note caggion - di carillon?
o forse squille di glockenspiel son?

Celeste par sònin gli angeli, lassù,
lagrime argentee scivolar paion giù;
Un lene tintinno io odo di sonaglio,
tra l'erba donde rifrange l'abbaglio.

E' il verde infuso in un tale fulgor,
asperso d'un soave, sì fresco candor
che assai pure il core fammisi rorido
di dolci pensier, dall'afflato trepido.

Rimiro, là sul muro, il capelvenere
di sogni umidi molle, mentre tenere
dischiudonsi l'ale, su, della lumiera
che i campi bagna di cipria leggera.


FUESIA

AUTORE Compagnoni Simone

TITOLO GUAZZA

INIZIO (Data) 5/12/57 FINE (Data) 5/12/57 (ore 13,15)

1) È primo mattino, il sole si desta,
i bei uccellini cantando fan festa;
l'aria è umida, fresca, leggera,
con aroma invitante e fiera.

2) Ed ecco che il sole sorge dai monti
illuminando tutti gli orizzonti;
il cielo si tinge di giallo e di rosa,
con una veste mista e armoniosa.

3) I campi luccicano di velino,
come un diamante ~~[illegible]~~ cristallino,
suoni di glockenspiel tintillanti
gocce sull'erba al sole brillanti,

4) Così un'immagine crea stupore,
e queste gocce danno candore,
e tutto il verde della campagna,
~~[illegible]~~ che ogni mattino presto si bagna.

Manoscritto autografo di "Guazza".

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRAMONTO IN CAMPAGNA

Rischiara un bagliore or il romito calle,
di prosperi graspi di rose e di serenelle
rigonfie ivi l'odorin tu senti, andando
per le scepri e i poderi contemplando.

Lingue vermiglie e di caldo arancione
sputa il drago, dalle fauci di carbone
aureo cui s'infiamman, dall'orizzonte,
la vigna dinanzi e i platani a monte.

L'occhio di foco bulicando va per l'etra
di gelsomino aulente; indi l'aspra pietra
lumeggiano drappi di porpora e limone,
baciando di delizia pia il rustico rione.

Nel miele solare, leggiera, una brezza
tra gli scirpi, soave, e le stiance alezza;
sussurrano i leandri punicei e gli abeti,
i fuscelli dondolansi dei pioppi, lieti.

Tosto che rilucemi il graspo d'uva scuro,
il guardo volgendo io vo a loco più duro,
donde cipressi vigilan chi trapassò e giace
tra il silenzio dell'erba e i fiori, in pace.

La tacita urna e austera carezzano i rai –
e l'algente marmo; onde io penso omai,
la gota or in lagrime, al caduco riandare
dell'umana stagion, alle tenebre amare.

Bocca di foco, ogni dì t'apri e ti spegni,
a splender rivai poscia, pei nostri regni;
a uman tramonto l'alma più non vegge
splendor; solo n'è un pugno di schegge.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA VENDEMMIA DELL'UVA

Dioniso, or dai diafani calli un olore
vien di dolcezze che ti molce il cuore;
sono i tuoi calici o le cremisi ciocche
di pampani tuoi, i dogli o le brocche?

Va il contadin pel poder, nella vigna
verdicante, onde ivi coglier la pigna
violacea e blu, che zucchero effonde
per vie settembrine e betulle bionde.

Chicchi d'oro e vitreo lume aulenti
rifulgon; e pota il contadin i sarmenti;
dal tralcio ei strappa graspi di cristallo
invaiati, e florido penzola il raspollo

che dall'alacre man nei bigonci fluisce,
mentre tra i pioppi la brezza stormisce;
fra il trifoglio della gallina il chioccolo
s'ode; indi s'affretta l'operoso zoccolo

a menar i grappoli ridenti neri all'aia,
come zane e vermene reca la massaia;
favellano ai balconi donzelle, filando,
di cavalieri e cortesie e van sognando.

Olezzo di mosto per l'aia va; e lampi
di porpora e spuma tingono i campi;
garretti nel tino inzuppano monelli,
per l'aere corron susurri di stornelli.

Il fico e i frondi pure danzan con brio
la farandola di fiocchi e nello scalpitio
Menadi a me par scorger, che a un rito
sonando ebbre van; tu al lieto convito

menami, Dioniso, pei recessi del furor
rapinoso, pel delirio del tuo roseo licor!
Nel fervido sopore io desia dipartirmi,
i poculi ai labri, e di nulla sovvenirmi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ULIVO

Pallade, pei campi va dolce preghiera,
fresca, che pispiglian arbori alla sera,
tra fruscii di rosa, onde il tuo bel crine
cinto fu, tra gemme e foglie a treccine.

Romiti ramoscelli, qua in su brulli clivi
torno a vagheggiarvi; e mormorano rivi
all'oboe del passero e de' vivaci augelli,
svolano nel cremisi aureo i vipistrelli.

Stormisce l'argentea fronda nel vento;
e a me palpita il core dal gran contento:
oh, che soavità infondendo van le danze
dei diafani rai tra le foglie...Ricordanze

di verde etate allorché per la gramigna
balzellar io solea, pei rovi e alla vigna,
di trastulli beandomi, o corsa al galeotto,
attendeami al tetto il familiar biscotto.

Erto era il colle, ma nel cielo maligna
non apparia nube del tempo, o arcigna;
frescura recavan le smeraldine frasche
e nel miel pomeridian ronzii di mosche.

Quante fiate, colà, il ciglio volsi a valle
a scorger il borgo, la pieve giù e il calle!
Rimpianti, menatemi or per l'ombretto
che tinge la macchia, e per tal rossetto!

Ulivo, qua vive la tua scorza in eterno
sul colle, non sapendo né estate o verno;
giammai ti macchiò tempo o vecchiezza
o altro mal onde perisce mortal razza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TREMOLIO DOLCE DI FOGLIE

Fiamma il vespero nel Blu e adagiato
s'è il diurno fuoco sul talamo aurato
e cremisi; l'apollineo lume, or spento,
dipinto ha strie perlacee e d'argento

nel cielo; il capo or reclino, l'aquilegie
sopisconsi nell'orto all'olor di ciliegie;
si svela il fulgor di facelle e diamanti
nei coppi allumando i gentili giacinti.

Vagando pel rivo odo un dolce brusio,
di graziosi corni sussulti; e un pispiglio
tra il sambuco gira; le stiance e la felce
sussurrando van dal canneto; e molce

il cor mio il soave murmure di fronde
di pioppi e i cotoni che pencolano; onde
a cadenza andante trema la salcerella,
un *rondeau* tra i cuccoli d'erba morella.

I falaschi palpitar odo, sibilar l'ortica
nel lamineto; e l'erbe scopina e vescica
fremon sulle placide acque; la gibigiana
del lucido Astro sposa il morso di rana.

Come i capegli odo stormir del sarello,
tra i sassi del ghiaieto, e il lene stornello
di salci, una nota sufolami, per il bambù,
di rimpianto in cor, appo il becco di gru.

Ah, leggiadra auretta, potessi sull'ale
tua vanir, pria che la mia tenebra fatale
sottentri e più non mi bei d'un sì fruscio
dolce e abbandonato io sia al duol mio!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LUCCIOLE

Usta è la gleba, passato il lume diurno,
ma sospira al fiato del corno notturno;
nel guscio scivolata è or la lumaca d'oro,
dalla riviera strilla di raganelle un coro.

Ebbro è il prunalbo d'un albor lustrale
che la verzura d'agata soffonde; la frale
penna del merlo più non odo per l'etra
intinto dei mordenti della garrula cetra

dei grilli; ma veggio per l'aere vergineo
uno scintillio andar, brioso e femmineo;
schegge di diamante luccicano e il calle
di miche par tremoli di nespole gialle.

Facelle piovon mille tra i piumosi ciuffi
dell'albizie, che sussurrar paion a soffi
d'elfi e coboldi, con parve ale d'argento
e ruzzanti di tra ogni novello sarmento.

Son timidi fari che lumeggian l'immense
tenebre mondane e le caligini sue dense?
Oculi che schiudonsi e chiudonsi, munzi
d'un elisir che molce gli umani assenzi?

Cavalcando van, forse, invisibili Esperidi
atre piagge floride e rii e i pantani aridi,
stornellando empirei, pomi e armonie?
Tracciando coi capegli van fulgide strie

nella notte; ma tosto d'un glicine fresco
e serenella l'alma mia beasi; tra il pesco
immillansi i fanali della campagna bigia,
e smarrendomi io vo tra le loro vestigia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA SERA

La tua piuma, o Luna, è che disegna
scarabocchi aurati sovra alla lavagna
violacea del ciel, o ne son cherubini
che dalle nubi lanciato han rubini?

I veroni ornansi, d'in su le begonie,
di losanghe picee; e di nivee petunie
lilla s'intravedon pencolar gli stami
su pei muriccioli, a gusci d'origami.

Freme il cor, come dal pulverulento
calle di greggi in marcia, nell'argento
ceruleo, il pastorello redir al tugurio
rurale si vegge, onde recitar rosario.

Venereo il fiato dalle tremule facelle
coccolando i pioppi va; e di rondinelle
un frascheggiar odo tra le verdi felci
delle gaggìe; van borbottando dolci

i grilli dal botro, mentre urla l'allocco
trasvolando per spiche e all'albicocco:
Di misera e labile simulacri scheggia?
Tuba che poscia il vespro riecheggia?

Villanel, che all'ora tarda il giaciglio
fervido trovando vai, e non pel loglio
ristorarti deggi, deh, quanto io vorria
corcarmi ad alcun che fugasse la mia

brama! Poscia alzo il ciglio al pendio
onde il pipistrello gettò il dì nell'oblio;
già è scesa la sera nel mio cor insano:
eterno Ade ne fia il barbar guardiano.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il "pipistrello", ossia la sera, che getta il dì nel buio.

VERDE

Languido l'aere e calido, ottobrino,
flebile è il lume, nel blu cilestrino;
stormi d'augelli tra selve e foreste,
il verde orpellato di sublime veste.

Dolce m'è anche il "campagnolo",
mentre io pei campi ramingo, solo;
vo vagheggiando la tenera brezza
che soave nei frassini lieve alezza.

Non conche già di amene peonie,
giare, non più, o graziose begonie
in giro, nel sol che carezza le foglie;
solenni mi paion le faginee soglie.

Vacilla il croco nel bosco, nell'ansia
che il verno giunga freme l'ortensia;
par ch'i vitigni flavi e l'erba medica
cantando vadan, con voce angelica:

«Siffatto, Terra, è il tuo nobile cuore,
séguita, per noi, a espandere amore!
Fa' che ricetto per la nostra verzura
trovi colui cui è d'uopo premura!».

E com'io mi fingo arborei pensieri,
ragionando meco vo tra i noci neri;
gli oculi volgo ai pioppi, nel vento,
tremuli, e al torto ulivo d'argento.

Intinta nel verde m'è l'alma, quieta,
simulacri insorgon d'orchidee di seta;
è qui mia madre, che mi culla e cura,
di tale esangue nelle latebre natura.

© 2026 Simone Compagnoni - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'AUTUNNO

Foglie in molinelli pigre veggio danzar,
secche, nel libeccio che or spira dal mar;
della spirea la fragranza non più odoro,
riposan le bacche sui pruni del moro.

Bluastri furono i chicchi, e la pigna
la vespa accolse, ronzante per la vigna;
per l'aere or vaga il sentor che dal tino
il dolce mosto effonde, pria che il vino

nelle borgate scorra, in rivoli rossi,
ed ebbri i fiaschi tentennino, mossi
da tremule man di giovinetti giulivi
che ruzzano intorno a raspi ed ulivi.

Risonano i corni da caccia alla sera,
a schianti e uggiolii rifugge la fiera;
scovan schioppi cinghiali, passerotti,
tra i frondi, fagiani e arzilli leprotti.

L'aurora s'è tinta di lagrime rosa,
tira all'augelli il venatore, in posa;
i colli veggio in fumee aride svanir,
brulli, van le caldarroste rinvigorir

le afflitte alme dal gelo che batte
sul tergo del bosso; e tra le fratte
spegnesi la rubra pece del vespro
domenicale; e il dolce fassi aspro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

I TRE MOZZI AVVENTURIERI

Gridan gli alcioni e s'ode un mormorio
sulla piaggia che favella di verde desio;
l'aure sospiran tra i gemmei corbezzoli,
sul mare è una polvere di lapislazzuli.

Tre arditi mozzi, io e il mio fantolino,
in due con un altro, un dolce monellino
un maniero ergemmo d'in su la spiaggia,
spandeasi pei mirti una spira selvaggia.

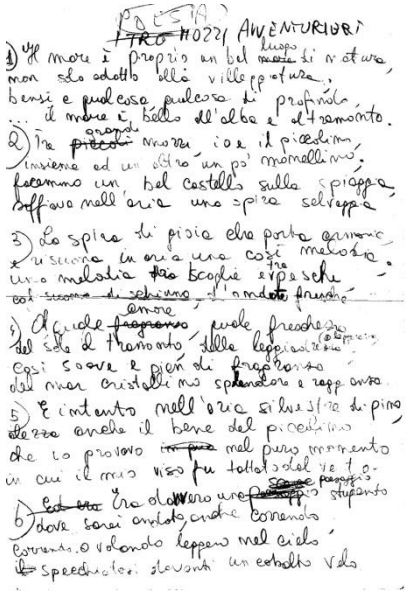
Spira che seco reca brio e armonia –
si volve or per la macchia una melodia
che di scogli narra, tra ulve e tra pesche,
nel boato di schiuma, d'ondate fresche.

Oh qual sussulto nel cor, come il monte
spume scarlatte sorseggiò, all'orizzonte;
mugghiò 'l crisopazzo nel glauco rigoglio
di cristalli e spruzzò il novel caprifoglio.

Alfine, per l'aere silvestre di pino
alezzò pure l'ardor per quel piccolino
che crosciarmi entro sentii come il vento
i rubri leandri lambì di polve d'argento.

E stormì il ginepro, alacre, nei berilli
onde si bagnò, dai flutti già tranquilli;
le lievi peste rosa noi mozzi, nella rena,
gimmo e dalla proda redimmo, serena.

Trascorsa quella sera, gocciole d'amore
a tutti e tre brusiron, dentro nel cuore;
acque smeraldo, io v'impetro: spargete
tal soave amore, là, per selve e pinete!



Manoscritto autografo de "I tre mozzi avventurieri".

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PIRATI E SIRENE

Il vento in poppa, andava la fregata
varcando la ruggente risacca; e issata
la vela quadra fu all'alber di trinchetto
e mezzana da due bucanieri; e il gretto

lor cantilenare del rum m'allietava,
mentre sul ponte io i flutti ammirava;
le sartie tendea come corde di violino
lo scirocco e del salso fiocco ialino

per l'aere a prora beavami; e adagio
correvan i dì per l'oceano, malvagio
o in bonaccia; ma una sera di maggio,
poscia che fu scovato un ormeggio,

fresco s'udì dagli atri abissi un canto
estollersi dolce, in ciel, quale guanto
di guazza che l'erba s'appresta a baciar:
parean serafini, fiato arcano, del mar.

Maliarda una pinna guizzò – e la vider
dalle stive i tre mozzi; onde io strider,
fischiare una brezza udii per gli stragli
pocanzi arridati ma indarno: i sonagli

nefasti di miel non taceansi; indi nera
tonò dura sulla vela maestra una bufera;
argani, timoni, niuno più a bada potea
tener: pendé la barca nell'infida marea.

Provvido alfine del mozzo fu il fiasco
ch'ei lesto gettò in quel bubbolio brusco;
e la *Spuma dell'Etere* l'ancora scampò,
sicché l'infinito il battello ricavalcò.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA CAVALCATA DELLA FATA
(o ***Il ritorno della regina dei confetti***)

L'ignota selva è atra e nastri di vapor
arcani volteggiano – di larici un odor
pungente or l'aere impregna; e il lago
ne splende, di tra i falaschi, nel vago

lume virginal lunare, allorché s'ode
uno scalpiccio dalle boschive prode,
fervido, e n'accorre un Pegaso, ratto,
a me, il passo intrepido; dall'anfratto,

degli aceri di tra i frondi sussurranti
scorgendo io vo la Dama dei diamanti;
candido è il suo vestimento, organza?
Un luccichio di cristallo a me avanza.

Gnomi e folletti, da tergo, per cortei
saltellan a nugoli anzi gli oculi miei;
lambendo le nivee nappe van di trina
l'erbe lutulenti; e nella vivida rapina

di cotali argentei strascichi che il cor
mio fan palpitare, dal sidereo baglior
che le arbori oscure di perle ingemma,
guazzan, crepitan foglie nella melma.

Incalza lo zoccolo e dinanzi, la Dama,
a me è: nel crine di stelle ha una trama;
Teco rapinami, oh fanciulla dolce, via,
al centro menami del Regno d'Euforia!

Cavalcar teco nel blu, lungi, io vorria!
Materna, di miel il guardo volgemi, pia;
nel magico fruscio di frasche per la via
l'albo destrier lascia d'estasi una scia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LE VALCHIRIE

Sbirciar io vi veggio tra le nubi, bionde
fanciulle onde ogni mortale s'asconde;
dalla disfatta piaggia vi scruto e ruglia
il leon dall'ugole vostre, in su la guglia

del monte dinante; destrieri a galoppo
menato v'han, fiere, a guisa di schioppo,
il cruore fluente con industria a studiar
di milizie moriture al temerario pugnar.

Vergini, andate, l'auree ciocche al vento,
palvesi, brocchieri erti al ciel; in fermento
vammi il core al vagheggiar gli intrepidi
rai vostri glauchi, le lance e i teli rapidi

che nel sol rifulgon; guerrier gaio, eletto
già fosti; or posto fia alla lorica, stretto,
il tuo prode carcame; a itinerar t'appresti,
con militi sfioriti e fanti, per vie celesti.

Voi, amazzoni, che i secreti eterei, rudi,
sapete, perissi io come questi duci prodi!
Quei cimieri piumati selvaggi e i simulacri
monterei, di voi, con ardimento; e alacri

quei solenni vanni menerebber, di cigno,
il mio pago feretro in su pel vostro regno
e alla Selva d'Oro, varcando l'eterno loco
del glorioso Odin e 'l cavalleresco gioco.

Ah, costà con certami audaci e cavalieri
se mi corazzerei, e di tenzoni con arcieri!
Col vostro licor, sagitte, duelli e giostre
più aspro sarei all'estreme pene nostre!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL CANE

Vien dal calle un batuffolo di neve,
dai rimoti ontani – un guardo greve;
tra i cespi campestri volge pel fosso,
arpeggian le cicale intorno al bosso.

Verso me s'affretta, un'aria radiosa,
di vezzi vorace, di mano affettuosa;
poi un lene rimbalzo, tra lo sfarfallio
degli aurei ranuncoli fugge, pel rio.

Il mio guardo perdesi come t'incalza,
il bioccolo ruzzola, s'alza, rimbalza;
tra lo zafìro della borragin svanisce,
punge la menta, dal borro, e aulisce.

Indi, subitaneo, dai campi un latrato,
gridandogli vo, dacché m'ha turbato;
tornarmi io ti vedo, un fosco uggiolio,
pei campi spandesi il tuo mugolio.

Timor deh ti colse, tra le bionde secce,
la perfida serpe mezzo alle paglierecce
erbacce colpì, onde disfatto il mio cor
fu, e i fiochi papaveri esalâr languor.

Oh, amico mio, ché già te ne andasti?
Ché nel tormento tu m'abbandonasti?
Manco ognor venienmi candido amico,
al luttuoso rezzo tu posi or d'un fico.

Così, nell'ansia scarlatta del vespro,
all'albergo rivenni, poscia il dì aspro;
e il ciglio rivolsi ai sanguinei vilucchi
donde mi lasciasti ai tristi balocchi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA COLOMBA

Tiepido era l'aere, evanescente, di latte,
d'ale un fruscio parea venir dalle fratte;
stuoli d'augelli volar vidi in su le secce,
di mosto un olezzo andava, e di bucce.

Di tra la paglia nel granaio un ventaglio
intravidi, che a guisa tremolò di sonaglio
argentato, mentre nella malia della sera
fremevan le cremisi acque della riviera.

Balzò dal portico, là, sotto alla grondaia
la colomba, indi aliò dolcemente sull'aia,
ove stracci di messe posavan e gramigne,
frullavan passeri tra i pampani per vigne.

Volò il niveo augello inver un loco ignoto
e un tuffo fummi al cor; e nel verde vuoto
svanire io lo vidi, tra le morriture braccia
folte delle betulle; e pigolò una chioccia.

Tu, garrula disparisti, e candida, all'insù,
per vette amarante, ti sciogliesti nel blu;
pur io annegar, deh, bramo nell'Infinito
onde rivolgermi, dall'angosce dipartito!

Angel del ciel, che annunziar vai la pace,
spandi anche in me, dacché l'irto e vivace
pungol m'assilla omai da assai, un sereno
zefiro che spiri entro me, un arcobaleno!

Involarmi vorria sulle tue penne leggiere,
nel vento e sovra a erbide balze e criniere!
Calato è il buio poscia 'l vespro, su la via,
soave augel, ristorami dall'atra nostalgia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MUCCHE E PECORE

Pan, quali soavi note dal flauto silvano
fischiettare solevi, all'orezzo meridiano;
i bovari a pascer loro armenti menavan,
gentili crochi in sul terren germinavan.

Volsero i mandriani inver floride pasture
e di perlacee nubi s'inzupparon le radure;
mugghiò un bove, stronfiò; indi per clivi
greggi riandaron, per verdi piagge e rivi.

Lungi dai monti apparìa il natio presepe,
di rose canine aspergea un fulgor la siepe;
vestite eran l'alpi ancor di seta rugiadosa,
rugliava alla verzura la tortora, uggiosa.

Un sufolio di canne risonò nella caldura,
i castani sussurrarono, di tra la frescura
del gorgheggiante rivo; indi fauni alpestri
al sòno rampollarono di cimbali silvestri.

Danzavan cortesi ninfe a melodie arcane,
mentre che, amene, satiri entro le gibigiane
dei fonti e tra i frondi rincorrendo naiadi,
ribaldelli, andavan; quindi aeree Driadi

sobbalzarono, ilari, mezzo a pini, ruscelli,
strascichi in damasco vellicavan albarelli;
sonagli e arpe d'oro, d'argento, tra i faggi
s'udian, recando gaudio ai cinerei meriggi.

E voi, greggi e armenti, all'albergo natio
ogni sera redite, certi; deh, se sol anch'io
trovando andassi conforto entro un nido!
Pel verde mai più s'udrebbe il mio grido.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

I MAIALI

L'aer tremolante or soffonde il podere
d'ardente or; un liù appena o capinere
aliare veggio tra i peri e gli albicocchi,
corre il calle per ranuncoli e vilucchi.

Dal casolar rustico, lungi, con le crepe,
disserrarsi veggio l'uscio d'un presepe;
dallo stabbiolo, poscia, il contadinello
sorte, i verri a pascere; e nell'orticello

biade mondando va la sedula massaia,
crivella il frumento; e la crusca sull'aia
raccoglie e ripone nei bigonci; e al limo
del tigurio volge onde levarne il fimo.

Cerere, come i verri tuoi contemplando
vo, sovvienmi di loco che altro mondo
più dolce m'era, da fanciul - le Marche,
ove dopo il sonno gir solea alle porche.

Ghiande io non recava meco dalla casa
onde lor prebenda render più copiosa
e opulenta, ché ognor l'albio di strame,
putrescenti mele carco era; tra le rame

ridean degli olmi i rai, ma voi il grugno
aggrondato volgestemi; e appo il prugno
il ciglio spaurito tesi al fico e al crocidio
di chiocce che allietavan ivi l'itiner mio.

Ah, se qual colono io vivere potessi,
governarvi, più lieto sarei! E per cipressi
menarvi, per adusti pomari o pel grano!
Forse mi saria il paradiso meno arcano.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL CIGNO

Gli strali del languido lume sul canale
solleticano l'onde; e, il capo sulle scale
poggiato, io scruto flutti che dal ponte,
umani, rotolan su la piazza; dal monte

navigando vieni, tu o angelico augello,
fiero, nel fasto d'un gentile venticello;
il ventaglio d'ale tuo niveo dischiuso,
cercando va uman calore il tuo muso

arancio? Ameno è il tuo collo di latte,
che delizia infonde nel cuor delle frotte
di viandanti là, ecco, ove colonne e archi
dinanzi m'abbaglian e apronmi varchi

marmorei, tra il molle mar di memorie;
del tempo sovvienmi che poscia l'istorie
dolci del mattin e graziose filastrocche
io m'acconciava, pel giro, le ciocche,

al lago; e correa a perdifiato la gomma
della bicicletta ove a tergo, con mamma,
io sedea; e il fervor rimembro del cuor
nell'auspicio di bearmi dello splendor

della piuma candida tua tra la verzura:
oh, quanto l'imago tua maestosa l'oscura
alma mia irradiava! Ché forse mia speme
che tu cullassi era il bimbo che mi geme.

Indi il diamante sulle logge alabastrine
tralucemi negli oculi, e di tra il mio crine
di nostalgia un alito sospira; cigno mio,
possa l'ala tua placarmi lo spino natio!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MARCO

La verde etate vo' cantar, o bambino,
ove pare il mondo un ciel zuccherino;
il mio angelo sei, tu, il mio pargoletto,
della viola del mio cuor l'archetto.

Mirami gli occhi, o creatura venusta
che molce all'ansia mia omai vetusta;
sali sulla briosa giostra dei mi' affetti,
altalene trovar vai, scivoli, confetti.

Gira il carosello, mio tenero fanciullo,
rimembra: ognor caduco è un trastullo;
ti sovvien del die della nostra amistà?
Brillava il mare in sua turchese beltà.

Balzarmi indosso tu solei e le ciocche
tue aulivano a guisa di fulgide bacche
di rosa di macchia; e tra i flutti volar
tu volei, la schiuma, e le nubi sfiorar.

Il calido ardor mio per te, senza fine,
finì in un bacio sul tuo biondo crine;
nell'agror salmastro di gaudio ridesti,
rendere il mio osculo frale intendesti.

Mai potrò obliar quel vespro sì intenso,
parea il lido esalar un vapor d'incenso;
lingue carezzavansi di porpora, arance,
lungi, di panna, come le nostre guance.

Indi dicesti: "Il mio amico sei, il mio!",
chissà se ci rivedrem, io sospiro, addio;
ancorché sia fatto il viver mio di pene,
io seguiterò, mio bimbo, a volerti bene.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA COSA PREZIOSA

Dietro al verzier parmi dilatarsi un varco -
appo l'avellano un balenio, di bacche carco;
di là dal porfiro del muricciolo sta la Vita
per me, ove l'ellera mai non s'è incallita.

Non eran a vedersi le gemme albicocchine
per l'aere di cristallo e d'acri acquamarine,
allorché, la sera, al varco attenderti io solea,
mezzo a qualche lucertola, che ci dividea.

Oh, che sospiri, Cristian, come la girandola
d'amor rotear fea la vispa nostra farandola!
Speme nutria il mio verde spirto, nel fruscio
di frondi di noci allegri del nostro brusio.

Siffatta l'armonia era in me, onde le viole
punicee cingeanci, ch'al dir la penna duole!
Rinchiusi noi eravam in un bocciuol di rosa,
disfarla niun potea, nella frescura giocosa.

Di repente, un dì, dal crinale dell'amplesso
che stretti teneaci nel nostro florido recesso,
sui mori e pel pruneto una buia nuvolaglia
si spanse e rabbrividì nell'orto la ramaglia.

Il varco si richiuse, il colubro ebbe paura,
indi infiammò un baglior la rosea verzura
e le mie prunelle vampe parvero d'un foco
che addolora, eterne, e che rantola, roco.

L'oculo rivolsi alla persiana atra indorata,
nella seral malinconia, di vermiglio fatata,
di casa mia; ché franta tra noi fu l'amistà,
sicché avvolsemi il tormento nell'Eternità.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CIELO CELESTE ZAFFIRO

Azzurro è oggi il cielo, l'aere sublime,
diafano lumeggia i colli fumidi e cime;
udirmi par soniti soavi, un violoncello,
tintinno di garrulo e alacre fringuello.

Com'io, lassù, rimiro la glauca veste,
sussulta il mio core, trasporto celeste;
d'amore moti aedi aprendo van danze
a un mulinello dolce di rimembranze.

Squillan campane del mio cor, a festa,
il tuono solenne e armonioso non resta
e spronarmi par voglia a far proclamo
della diva mia Tizi, di quant'io l'amo.

Ma poscia da cotale cilestre fascinoso,
dal ciano mare sì fragrante e spumoso,
spirando va d'un soffio, con cupo ansito
il maestral, e ferale, un barbaro empito.

Graziose orchidee va diveller la bufera,
scotendo l'uragano di blu va la riviera;
schiccheran branchi di nubi, con ombre,
piagge aspre, d'algidi fragor ingombre.

Sì come cinereo il ciel s'è fatto e tetro,
appanna il vortice il mio spirto d'atro;
onde un dardo ferino discerpemi il cuor,
stretto la tormenta m'ha nel suo algor.

Deh volta se n'è la mia dolce Tizi, via,
lasciandomi da solo, nella malinconia;
disgorgata è omai una fonte di sangue,
trafitto è il corpo, la spina non langue.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'AMICIZIA

Or varcâr anni da che le mie calde brame
di speme ultime imbocciar vider lo stame;
aurette non v'enno, né soave zefiro o alito
che intenerir possan il focace mio anelito.

Sovvienmi del dì del teatro, dell'intrepido
cor che allo scalino io t'attendea, tepido
di nostalgia, come frotte givano di genti
che a far venìan i melodiosi esperimenti.

M'era il discorrer loro gaudio, sollazzo,
ma nell'alma mia pel bel fulgido sprazzo
gentil dei tuoi rai struggendo m'andava,
e al dolce riso donde Amor mi chiamava.

Ah! Il vascello per Ischia, le radunanze,
burle, processioni, festeggiamenti, danze!
La funerea marcia intonavam, gli occhiali
da sole al vento, sul Tartaro algidi fanali.

Con sospir oggi rimembro i conviti, cortei
e le parate, agri rabbuffi e i giulivi imenei;
Poscia il cangiamento: una flebile lanterna
morì sul mio sepolcro; fu la lapide eterna.

Rammenti 'l dì ultimo, sotto al tuo ostello?
Favellando s'andò; ma spalancossi l'avello
al mio verde contento, com'io in ciel mirava
il tappeto rubro che la selva abbracciava.

Vaghi di nubi fiocchi infuso avean magia
nell'aere del vespro; ma omai, farfalla mia,
perduto io t'avea; Samuele, demon mio,
ardendo io girò nell'averno del tuo oblio.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL BAMBINO

Il cuculo sufola sovra il biancospino,
di timidi rai imbiancato è il mattino,
allorché dal talamo un fiato si leva –
a cantar amistà che il cuore molceva

un dì; rammento la tua parva mano,
cercava la mia ed il mio spirto insano;
il virgineo tuo gaio e dolce sembiante
donde rivi di latte per me fragrante

fluivan; rimembri la selva invernale,
i drappi di fogliame pel calle d'opale –
dolcezze, i tappeti muschiati che al pié
tuo fremevano? Oh, malia! Alla mercé

della tua ilarità ognor io mi trovava,
e del natalizio giubilar teco mi beava
il pensiere, mentre pativa il connubio
e di magnanimità del Fato un dubio

gelavami; poscia or sovvienmi del dì
di festa del tuo nascimento: là, un lui
cinguettava in sul tuo aprico balcone,
fantolini tuoi amici, del natio rione,

sollazzavansi, mentre io, nel romito
cantuccio stava e struggeami pel dito
e la prunella tua che non scorgeo più;
e trapassommi il tuo brando, indi fu

flagello per me, ché mai più i gingilli
partir potemmo; e i miei dì tranquilli,
vaghi non più fûr; Marco, bimbo mio;
al tedio, agl'Inferi destinommi Iddio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ORSACCHIOTTO

In memoria del Bubbù

Assiso sul talamo, dal vetro paonazzo
tu uscioli il mondo, mio dolce pupazzo!
Placidi e immoti i tuoi occhi brunastri
e sovra le orecchie due vermigli nastri.

La fanciullesca tua manina – e graziosa –
al mio labio porgi per un osculo di rosa;
sussultami il core, soccombe all'arpeggio
di tua imago in me onde candor veggio.

Due atre prunelle, pur vivide e ardenti,
nel buio rifulgon, rimote a me, sfuggenti;
abbacinami un'iride che, torpida, avanza
dai tuoi lumi: orrida sorge rimembranza.

Un padre rediva dalla sua opra al Foro,
recava seco in dono pel figlio un tesoro;
ch'ei gentil amava, ancorché lo fiaccasse
il sudor, il cucciol che dal duol lo trasse.

E il fantolin ride, note paion di vaniglia
i suoi urli di gaudio, come miel pispiglia
al padre; ma, ratto, un'eco o ploro fugge
nel guardo pastoso..fantasma che fugge?

- Tal è il Fato, giovinetto, d'uopo è languir
su le piagge mortali; tutto è caduco, finir!
Ma il verde non pianger, altro compiangi,
speme non giova nutricar che a te cangi! -

Assiso sul talamo, dal vetro paonazzo
tu uscioli il mondo, mio dolce pupazzo!
Nel pelago fluendo van l'ore, della sera:
...si sederà alfine la tacente mia bufera.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NONNA

Nonna mia cara, la tua mormorante voce
m'è in core un angusto pertugio di luce;
pertugio donde sorgon verbi tristi, soavi,
che trasumanan, ch'un dì tu pronunziavi.

L'olezzo del vapor e la stufa tua, sottile,
dei fiori or ora colti, sulla madia, gentile,
di fievoli fiati, che a me porgon desinare,
ch'avverto com'io varco l'uscio, d'amore.

Olfatti sublimi onde giammai più godrò,
tosto che perirai, allorché non ti rimirerò;
brividi gelidi che, acri, serranmi la pelle,
il cadente, dalla sala, odor di caramelle.

Rallegrati, nonna, e tripudia, il dì eterno,
ché la venerata speme ti verrà d'intorno!
Giubila, per la fin dei crucci d'uman vita,
sì anelata, voti fo che non ti sia carpita!

Indi ti sovverrai del dì che al verde prato
recavi per me, in mano, pan e cioccolato;
niente fia sicuro, né gaudio né tristezza:
di sola speme trovando andrai certezza.

Nonna mia cara, ogni astro che tremola
è uno spirto che freme, patisce, si lacera;
e mira, finché puoi, le rifulgenze del sole,
alme son ch'esultan - vo narrando fole?

Attendi, oh nonna, il fatal dì, il secondo!
Pensami: lo deggio ancora viver il mondo!
Auspico partir io, il tumulto s'è svelato –
e ahimè, pel tuo duol a me fia acuminato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA MAMMA

Suggella il nascimento d'umana creatura
l'aurora del tormento oltre la genitura;
ma beato è il putto che ven racconsolato
da utero gentil che gentil lo ha educato.

Piacqueti, Fortuna, che madre con ciocca
dolce m'occorresse, onde rammento bocca
nivea, il poppatoio gioioso, e lesta e lieta
la mano sua, a terger il bavaglio di seta.

Leggiadre dita qual ragnatele di cotone
movean un rimoto dì l'acqua e il sapone
ove io era immerso, nel pargol mio nulla,
dita che ninnavanmi, da sopra la culla.

Deh madre mia, appassito è oggi tal dì!
Furtivo, ardito e avido il tempo ah ci rapì
quegli attimi cari e d'affetto, sì intensi
che non paion a un bimbo che immensi.

Tredici anni volsero...e la mia verde vita
ah si rivelò qual era: tristemente infinita;
demoni dal Fato infestarono i miei sensi,
insufflandomi nell'alma molesti incensi.

Poscia, di repente, duramente fu il dirupo
diserto, ond'io pendeva e annegai nel cupo;
nulla a scamparmi dai fessi o dall'anfratto
valse, ove dal filo che mi tenea fui tratto.

Comecché l'abisso spanso siasi dell'oblio
da quinci addietro, in fiamme ancor il mio
ardor per te, madre, è, giamai s'estinguerà:
in me fia un foco eterno, nel buio brillerà.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA MONTAGNA

Una vitrea auretta, pur soave, leggiera
scarmigliami il crin nella purpurea sera;
e io vo cullandomi, al rezzo d'un tiglio,
a fole recanti al mio core un giaciglio.

Armenti pascer veggio erbetta fresca,
tra olezzi di mandorla, larice e pesca;
tra i candidi vertici piroettan libellule,
nel zefiro dondolansi rosee campanule.

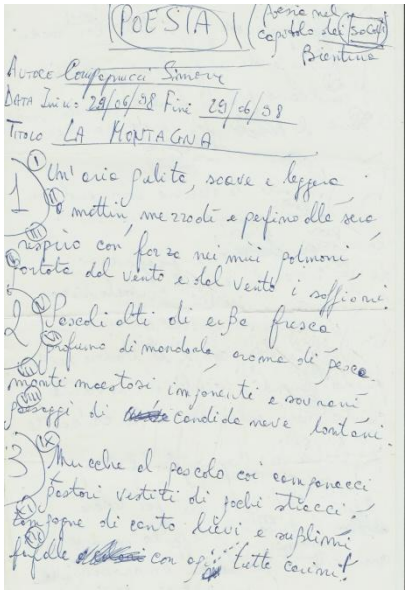
Greggi per greppi van – scampanellio,
danzan genziane, un azzurro sfarfallio;
zampogne quinci s'odon, quindi capriole
fan farfalle e api fra alti cespi di viole.

Oh, struggermi parmi in siffatta malia,
agnellini sugger latte scorgo in sulla via!
Sternutan il cardo, col ciuffo di rubino,
e le ciocche di rododendro amarantino.

Note odo pronunziar, tra aceri, tinnule;
conigli balzan nella verzura, e donnole;
inanzi a me, ecco, un croscio armonioso:
un rivolo diafano d'acque, melodioso.

Ruscelli odo, polle, adamantini e canori
che seco un dolce sentor recan dei fiori;
intonano quaglie e rosignoli al torrente
un sufolo nell'aere, blu e lustreggiante.

L'aspre celesti creste là, nella vermiglia
polve dispariscono, d'argentea ciniglia;
fingendomi io vo quei vertici in granito
di sorvolar, sperdendomi tra l'Infinito.


POESIA (poesia nel capitolo dei sacrifici) Bientina

Autore Compagnucci Simone
Data Inizio: 29/06/98 Fine 29/06/98
Titolo LA MONTAGNA

1 (I) Un'aria pulita, soave e leggera
(II) o mattin, mezzodì e perfino alla sera
(III) respiro con forza nei miei polmoni
(IV) portata dal vento e dal vento i soffioni.

2 (I) Pascoli alti di erba fresca
(II) profumo di mandorla, aroma di pesca
(III) monti maestosi imponenti e sovrani
(IV) paesaggi di ~~[illegible]~~ candida neve lontani.

3 (IX) Mucche al pascolo coi campanacci
(X) pastori vestiti di pochi stracci
(XI) zampogne di canto lievi e sublimi
(XII) farfalle ~~[illegible]~~ con api tutte carini!

"La montagna": manoscritto autografo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL PINO NELLA NOTTE STELLATA

Mezza notte; strnge la Sera sotto l'ala
materna l'orto, che estivi aromi esala;
di rose all'arco assiso, alla luna piena
io miro, nel bosso s'asconde la falena.

Ombre scendon dal cristallo blu scuro
e l'arpa dei grilli s'ode, oltre al muro;
carezza l'aura il fior d'angiol, leggiera,
nel dolce sospir drizzan calle l'antera.

Poscia il ciel fregiasi di ricci d'argento
diafani, mentre, frizzante, spira il vento
e i rosei gerani e i coppi vellica, di seta,
freme la iacintea corolla in piacer, lieta.

Fulgidi granuli di zucchero son, d'oro,
pettinan la luna, mentre foglie d'alloro
spargendo vanno amarulenta fragranza
d'ortensia ilare che nella brezza danza.

Olezzi s'estollon di schiume scarlatte,
annegar il verzier pare in fiocchi di latte;
pispigliano, timidi, gl'irti aghi del pino,
l'alito patulla i frondi del biancospino.

Un tappeto aulente pel giardin si spande
tra i rami dell'abete e le chiome tonde
dei maestosi pini donde polline, sul pero,
involasi, leggiadro, inver il magico nero.

Che moto oh di letizia guizza per l'etra
che di velluto parmi e le cure mie spetra!
Cipressi lassù s'ergon dal crinal del colle,
i giunchi giuocan nelle polliniche bolle.

Pensando vo, nel verziere ebro di pino,
d'incensi di salvia, albicocco, rosmarino:
Fluttuando van soffi di cotone o neve?
Una musica indi n'odo, candida e lieve.

Mozart, non credea che la tua Serenata
graziosa mi recasse una notte sì fatata!
Pel morbido mare, i grani e il polline fine
gemme si fan, di note crome e terzine.

Va la melodia soave accoccolarsi al lume
labile di luna, che riluce tra le spume;
prillando vanisce tra i bocciuoli di stelle
che lassù s'immillan, prataiole novelle.

Il mio spirto pur sovra a pioppi, betulle
perdesi, com'io vo cogitando su fanciulle;
Daiana mia, vien, come quest'estivo olor,
a me! Attenderti vo' nei vani del mio cor.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL MARE BLU

Dolci odo silvestri brezze sul lido alitar,
che favellan di zaffiri, diamanti del mar;
Poséidon, di te è il prato di lapislazzuli
anzi me e ignito; parmi mirar capezzoli

di dea; meduse molli luccicano a fior
del pelago, e rende il lume del ciel l'albor
nei miei oculi che dal salmastro lentisco
naufragando van nel turchese; e fresco

l'oceano d'opale accoglie mugghiando
l'aureo vetro dei luminelli; e sospirando
parmi da ricami interminati e lattescenti
Nereidi sortir scorger, di fuco aulenti.

Rapinoso, il flutto scrolla la scogliera,
ivi sguscia, scivola e risciacqua la sera
di nivei ciuffi di schiuma che avvolgon
la viride ulva sulla proda; si travolgon

le calve tamerici e là il rigoglioso leccio
in fragranze di smeraldo che il libeccio
affoga nelle conche sul lido e la lattuga,
gomitoli di paglia sovra la renosa ruga.

Nel soave sciabordio e tra le gibigiane
nugoli dal blu van fluttuando di Sirene
e Tritoni che danzano alle glauche note
della felce equorea che il pelago scuote.

Vortican in valzer i purpurei coralli
e minuetti intonano gli anemoni gialli;
e posidonie veggio altalenar tra foreste
ciane ove trottolan stelle, per tempeste.

Sublime m'è il fragor dell'onda giuliva
che tra ginepree coccole menami a riva;
naiadi uscir odo dai mirti, dal querceto,
recando fioralisi van per me, e io lieto

a volger il guardo vo alla piaggia d'oro
onde stille blu di giada baciano l'alloro;
oh, un'ulva essere io vorria, a galleggiar
nel miraggio marin, e l'eterno a solcar!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NUVOLE

Il fiato dei camini appanna il cilestre
interminato pelago; e serransi finestre
su nivei stracci e scaglie di pomidoro
che or veleggian per un occaso d'oro.

Fiocchi di cotone par vadan baciando
di porpora clivi e poggi che, disserrando
le punicee labbra addentan, deliziati,
pandori di dolci meringhe sfilacciati.

Lagrime colano dal mio intenso ciglio
al vagheggiare il drappeggio vermiglio
maculato di bioccoli di zucchero filato,
spruzzi di panna su un glauco gelato.

Vaghe bolle e lucide d'aulente sapone
sui tetti scorron; e nel dolce arancione
par danzin, bevendo coppe, con brio,
falangi di cherubini, laudando Dio.

Miro in ciel passar la candida matassa
e meco penso che anco qui tutto passa:
le brevi uman stagioni, i divertimenti,
le cure, gli affanni e i vagheggiamenti.

Poscia sulle erranti gemme di candito
di saltar vo a fingerni; e tra l'Infinito
navigar placido, senza destino o meta,
sull'orlo giacendo dell'arazzo di seta.

Voi, diafani drappi d'argento e di lino,
incartatemi in tale manto adamantino!
Possa nel vostro arcipelago quest'alma
trovar ricetto dalla sua molesta melma.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA RONDINE SULL'ABETE

Pungente è il dì; dal vetro or vaporoso
il mio verziere io rimiro, donde giocoso
un cinguettio odo, un ottavino di pace
che par tra gli abeti soffiar sottovoce.

Rondini frullan in sull'arborea guglia,
contemplano, aliando, la luna vermiglia;
le graziose note vo' noverar, di quarzo
che pel vento fondesi coll'arido marzo.

Ma l'acciar del vento squarcia la sera
tra frassini, pini e la viride erba in cera
riarsa dal verno e la brina; ah e bramire
parne il ramo, e gemer, strillar, ruggire.

Com'io odo il ghiaccio fruscio tra i noci
e i bruni aghi dei larici straziansi atroci,
fingendomi vo, oltre al muro, altro loco
ove rinasca più lene il mio algido foco.

Deh, rondinella, teco invola me sull'ale
tua dolce che or nata nel celeste - e frale,
sicché colà sopiscamisi quel prisco vagito
che bubbola dal nascimento; e dipartito

dalle siepi querule al margo del tormento
uman mirar potrò, nell'azzurro, al vento,
come, da lassù, cime e balze e clivi e valli
stringansi in me, nel cor e nei suoi calli!

Parvo augelletto, che alfin riede al nido
sull'abete, oh, non si cheterà il mio grido;
indi costà menami, ove caro t'è il fruscio
dell'arboree trame; qua angemi il brusio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ACQUE DI RUSCELLO

Al placido rovere or lodole e usignoli
ascoltando io vo; e di virenti noccioli,
vaghe camelie, d'ombrevoli castagni
il rezzo ristorami; e par che mi bagni

un lieto scrosciar di viole e violoncelli
al fresco fruscio di frondi e di fuscelli;
luccicar vedo un cobalto adamantino,
lava di zaffiri d'un glauco cristallino.

Mormora il rivo; il soave sciabordio
d'acque diafane e il dolce sciacquio
della brezza che con la spuma giuoca
per l'etra m'inonda di sol; tu da roca

lucida di monte scaturigin pullulasti,
poscia in torrente pei clivi ti cangiasti,
chiassoso, onde alfine, ognor più lento,
al marino lido volger; e come l'argento

dei luminelli nel tuo bruire vagheggio,
ragionando io vo che scorre il miraggio
di vita mortal a guisa del tuo sentiero,
ché polla nasciamo e nel seno del nero

eterno pelago noi brevi naufraghiamo;
ma udendo lo schianto contra il ramo
nel tuo grembo io vo - e il tuo gorgoglio
empiemi il cor e il cilestre aer di brio.

Rio, tu che per chine, ambagi, pertugi
t'insinui, t'allunghi, tortuoso, indugi:
ciottoloso, arido ognor a me fu il greto,
or lambiscilo tu, col celeste tuo cheto!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MORMORIO DELLA FORESTA

Glaciale il ciel – non riluce tra il greto
la lenticchia d'acqua; ma nel lamineto,
donde figge il sole di rai l'aspra ramaglia,
la stiancia sussurra, stride la quaglia.

Raminga per l'aere un soave pispiglio,
di contrabassi par udir beato un fruscio;
punge l'incenso di muschio, foglie umide
tra le silvane rocce; indi fronde fumide

veggio dolcemente stormir; tal armonia
empiendo vammi il core di malinconia;
tra pungitopi alseidi or van, dai cantucci
boschivi più vaghi, tra agrifogli e lecci.

Io il ciglio alzando, intraveggo tra i pini
diafane fate che van tentennando i fini
aghi onde trema nel verno il rimpianto
di verdi diletti di cui ho struggimento.

Dal cogitar destami l'alito, che in volo
ai pini menami affogandomi là in cielo;
del sublime eterno, ivi, un solo secondo,
lampo d'Infinito, dal Blu del profondo.

Ma indarno smarrendomi vo nel ciano -
da lungi, tra le felci schiocchi di fagiano;
balzellando lepri dall'aprica van radura,
trilla il cuculo per la tinnula verzura.

Fremente il cor, m'è d'uopo contemplar
l'uggiosa borea, che seguita a rugghiar
tra i larici; e non so che arcan racchiude
il palpito, ma molce del cor la palude!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

STELLE D'OR

Mirando, lassù, ai divin firmamenti,
adorni di fulgidi monili e ornamenti,
nella malia dei pini estuan fiammelle,
vaporano, ariose, dai tetti ciambelle

di fumo che abbraccian l'alba lumiera,
liliale e pendula su un'atra scacchiera;
un scintillio tacito s'ode, donde cade
un palpito ardente su selve e contrade.

Parmi, con gli oculi, scrutar arabeschi
di fior lustreggianti, nel ciel, e freschi
intrecciarsi a gentili e sublimi disegni
d'urne in maiolica e di prischi regni.

Un dito, par, d'angelo abbia tracciato
strie auree nel Blu, e quindi scagliato
bacianti pietre, spiche e argenteo orzo,
chiome randagie di perla e di quarzo.

Dal regal sfavillio che gaudio infonde
in uman cor e tristi alme fa gioconde,
marmoree colonne, d'opale a' miei pié!
Tempio nival dell'Eterno e del suo re.

Orsa, annegar vo' nel tripudio etereo,
io, di siffatto diafano oceano sidereo!
Ché desia solcar sul tuo lucido vascello
l'ague del Carro, 'l tuo prezioso anello.

Qua io, dal ciglio scialbato di cruccio,
onde impulso son nel tepido cantuccio,
fingermi vo cosmici e titani orizzonti,
mentre l'or culla celeste valli e monti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FOGLIA

La disfatta selva odora d'algido muschio,
di brezza autunnal tra pini odo il fischio;
tra le fronde il lume debil veggio disparir,
l'ansiosa verzura dolcemente va a perir.

Cadon le vizze foglie, livide, dal rovere,
cadon pei turbati calli, stanche di vivere;
cadon, taciturne volteggiano, e stremate,
prillano, ruzzolan e adagiansi, straziate.

Pel nudo aer odo e nel suo acciar ruvido
murmure di farnie, d'amaro legno, mucido;
stormendo va il biodo, cignali tra gli aceri
frugolar, in tumuli, odo, di fuscelli maceri.

Lunge, ad un punto, sulla betulla spoglia,
lieve una spira veggio tanger una foglia;
dal patrio ramo abbandonata plana, lieve,
più esausta, travolta dal nunzio di neve.

Sull'acqua giacesi, tace – eppoi nulla:
un gemito onde par squartarsi una bolla;
due maledetti istanti, malefici e fugaci,
ove tu cadaver divenisti, iniqui e atroci.

Nata, rimembri, e sì virente, e cresciuta
nostra foglia era, non languida, sparuta!
Poscia cadde; e poco tempo io ebbi a udir
quell'ultimo suo *crac* e a vederla languir.

Ché tal dì non nascemmo su un pino?
Muta ci sarebbe stata l'aura, da vicino;
ora i labi miei tristi, esangui dal languor,
susurrarti ponno *smack* sol dal mio cor.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SOGNO

- Il pesco a noi fiorì dalla semente; ma fu;
estuò la fiamma ma or non l'avverto più. -
Così tu mi favellasti, così risolsero per te
i Numi, che lasciarono qua a perire me.

Recando a me e al mio veltro va un pino
frescura, nel calle solatio; e un cardellino
squilla; dagli scirpi esce un velo; Morfeo
a sé cingemi e io del suo bacio mi beo.

Una nival fanciulla, acconciata di rose,
dal crine azzimato, di bionde mimose,
inanzi a me destasi, un sorriso fremente,
la mano porgemi d'organza, dolcemente.

Indi io dimandole del pio loco opulento,
dell'ara ov'ella traemi – mosaici d'argento
e rubri; "Il mio drudo sei, io tua disposa",
rugge austera melode l'organo, maestosa.

Tremanti le membra, alla liturgia nuziale,
dell'ufficio, del sermone qui a me non cale;
la man, subitaneo, io le piglio; e alla mercé
di gente for della badia mi ritrovo: e un re

son, trionfante; ma il perenne sposalizio
franto è da un sonito che non m'è propizio;
giubilan da lungi squille – pare dall'eterno,
- Sonando stan forse per me.. o indarno? -

A me dinante veggio il veltro mio latrar,
clangori di giolito pel borgo io odo andar;
lo scampanio solo ora intendo, in su la via,
come quel gaudio, or di rimpianto stria.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MATTINO DI BUIO

Squarciando va il lume l'aria soffusa
di nebbia opalina; e la somma Musa,
dolce, l'etere d'algente oro profonde,
l'argenteo sprazzo, vivo, risplende.

Soffice iride, che colà tangi il fiume,
che scruta l'acqua e mormora, freme,
dentro ai miei oculi, tu un crisopazzo
che abbacina sei; ma 'l bel paonazzo

che lassù s'estolle m'è più propizio,
comecché abbui il narciso novizio;
giacché pure i flutti or di lume lucidi
fa di vaga tenebra ancor più nitidi.

E ne alita, lieve, il Re sui suoi fiati,
dal breve pertugio per poco ombrati:
come rimembra l'anno di sovrumane,
somme, dolci, il core mio, gibigiane!

«Essere fatuo, tu niente comprendi!
Di riarse passioni enno sì sitibondi
i vostri intelletti, e sì vacue e fugaci:
quali callidi demoni, brame fallaci!

In alto tu mira! E intravedèr potrai
un soave Eterno, per te, voi, il Mai!
E costì non più la tua somma Musa
potrà far di lume la valle profusa!».

Quinci or tacesi tutto, tutto si cheta
e rampolla la naiade ancor, più lieta:
di cose altre che ciò il Mortale beasi,
un dì intenderà forse di che doleasi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA ROSA PRATENSE

Non più aulivano i bei peschi nel verzier,
nella scepre l'albaspina ammiccò, leggier;
non più stormir s'udia la maestosa gaggia
pelosa, che sul ciglio sorridea, della via.

Le scale discesi, di balsami ebbro: lieti,
vellutati, a rivoli parean scender dagli abeti;
a vermigli petali l'aer contendea, di spume
nivali e carminie, tanto lievi qual piume.

Afrodite, io ben so il cruccio interminato
onde gemesti del tuo amor l'ultimo fiato!
E puol, tu, Cupido, mal scagliata freccia,
far breccia sì fatal in una nobil corteccia?

Rubino sei, grazioso, della labile brina
parente, e del blu, che asperge la mattina
di stille di diamante i tuoi rosei bocciuoli
nel verde luccicanti, tra i vispi prataioli.

Ma l'oboe del merlo squillò sul tuo cuore
gemmeo, e noverai il dì che sull'origliere,
sull'inferme piume, presso la bimba gota
rose mi giacquer, di chi mi lasciò vuota.

Allorché io, vagando nei meriggi fumidi,
una rosa oggi scorgo dai bui cortili e umidi,
il vital vapore vo avvertendo, mio bel fior,
qual notturna scintilla o un fatato liquor.

S'io t'afferro, rosa, pungeranmi le spine?
Cruor arboreo colerà, ché lagrime aguzzine
espanso troppo ho già, dalla fanciullezza,
teco menami e nell'aura che t'accarezza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA VERONICA

Presso il muro di luce, in fra l'erbetta
novella tu cresci, alla culla dell'auretta;
dolce germinasti, sulla zolla ubertosa,
spilla di zaffiro ove la guazza riposa.

Va il viandante per la via, e ti pesta,
ne geme il tuo stame, oh gemma mesta;
Maria, i tuoi oculi a me paion di stelle
di mar azzurre onde sprizzan scintille

d'infante gaudio; e come io vo errando
per l'acque tranquille, l'aurora mirando,
sovvienmi di etate più cesia, e del morto
ardore di bimbo, di nonna e il suo orto,

allorch'io solea mezzo ai solchi motosi
diletto cercar, sotto i diospiri ombrosi;
tremavami il cuor tosto ch'io ti scorgea,
tra scille e guizzar di blu, e ti cogliea.

Poscia rimasi solo; ché tu ti dipartisti –
e io un serto ameno di veroniche celesti
donarti avrei voluto, ah, pargoletto mio,
come t'accommiatasti sul dir dell'addio!

Fior mio, dalle verdi piagge e apriche,
ove margherite e chiarella ènnoti amiche
occhieggiando vai, parva, coi petali blu,
chi m'abbandonò vigila e non torna più!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA PIOGGIA SUL CIPRESSO

La cincia non odo; tra l'erba scintille
non guizzan più d'azzurrognole scille;
da lungi, viride ondeggia la tua vetta
solinga e irrequieta; nella via stretta

e di tra le crepe più non trova ristoro
il dente di leon – son sol pruni di moro;
il verno d'albor spazza il defunto calle
di vetro, i giacinti serra nel suo scialle.

Mormora nubi la tua chioma aguzza,
con le petunie la brezza non più ruzza;
di torve gocciole indi odo il picchiettio
sulle tue coccole; spandesi un crepitio

d'acquee faville per le lugubri spoglie
dei campi, mentre accarezzare le soglie
del Paradiso paion i tuoi glaciali aghi,
croscian sui cotogni lagrime in laghi.

Poscia quel tempestoso chetasi brusio,
dal cinereo sboccia un pertugio solatio;
onde dell'Eterno io il ferrigno cancello
varco, o la fessura che mena all'avello.

Quinci per lapidi, quindi là per tumuli
vaga il mio spirto, e tra petali tremuli,
pallide urne, muschi e cascate di olori
per il sì atro lume, e sospirami il core.

Arcipresso, tu badi la funebre colonna
di questo Tempio della Fatal Donna;
per cotali logge l'alma mia la sciagura
sua rifugge errando l'anelata radura.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA MIMOSA

Marzo ven; tra la verzura in fermento
del primo vere, di sì ameno ornamento
agghindandosi va l'alma, diafana pelle
e pur chiome vezzose di dolci donzelle.

Dalla triste corte occulta e pur graziosa,
con una pioggia aurata, tu, oh mimosa,
risbaldisci il forestiero miser, cui sorrisi
porger paion da lungi faci di fioralisi.

Contemplando, assiso, i biondi racemi
io vo, allorché uno sfavillio di diademi
che fanciulle recan, venendo pei calli,
sul capo, trapassami di bei rai e gialli

strali e di pulviscolo redolente d'oro
onde gli oculi io volgo oltre all'alloro:
inondano flutti di topazio folgoranti
di farina i fiori d'angelo or dormienti.

Pie brezze gentili i tuoi fulgidi graspi
vengono cullando; e i tuoi gemmei cespi
il tedio mio placan; e dal tuo capolino
nacchere odo gocciole trillar di citrino

per l'aere; ma alfin la muliebre fronda
tua io recisi – ad allietar la vereconda
creatura mia, che a un eterno suggello
del cor mi mosse, con solenne anello.

Ah, tosto che volgerà il verno alla fine,
più non scorgerò quel tuo biondo crine!
E poscia che, stella, ripudiato m'avrai,
niuno a me porgerà un fior più ormai!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'albero di mimosa che ha ispirato questa poesia.

IL FICO

Virente arbusto, là in mezzo al podere
allato la capanna ti ritrovo, ove le nere
stagioni mie trascorrea, al dolce rezzo
delle materne tue fronde, come mézzo

di cure d'amor io a vagheggiar, errando,
venìa lo sbadiglio del sole; e del mondo
mio il limitar tu segnavi: quinci delizia
agreste, quindi l'affanno che supplizia.

Il rutilante tramite, all'ora vespertina,
andare io solea; e l'auretta settembrina
pel campo sospirante il pioppeto vibrar
facea - dal mio cor saliva un palpitar.

Tra le secce e su le ripe del fosso conigli
saltellare io vedea; nel porpora dei tigli
di scivolar vago era, ché già di rimpianti
traboccavami il cor e tra i rai amaranti

il pungolo più lene erami; e rammento
il contadin che nell'aurea sera d'argento
il carretto trainava, sul puledro audace,
for della stamberga, e correa; ma giace

qui meco un tappeto di stille nericanti,
ove scavando van formiche brulicanti;
di miele è il bluastro olor che alle nerici
ne molce; viorna odorar parmi o radici

d'appio; indi contemplo l'ispide chiome
donde la ragia cola di latte, tra le rame;
muco voi gemete, forse, gemme del fico?
Chissà..ma in me sorge 'l pianto antico.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL GIUNCO
(o ***Passeggiata***)
dedicata a Rita

Oh triste vespero, che mena al cimitero,
che la vana gioia fuga dal mio pensiero;
oh voi, eccelse arbori, e tu, scirpo divino,
che alito sussurri dolce sin dal mattino.

Vacillo tra il rusco, sotto i rai della luna,
in sui campi esanimi il cotone s'imbruna
del cielo; stormire odo stiance e falaschi,
gl'ispidi abeti gemer e i cipressi, foschi.

L'astro fulgente, verecondo, mi carezza,
cullami l'auretta che tra le cunzie alezza;
esule il mio spirto, s'attarda pel canneto,
a udir s'appresta il querulo aulete, lieto.

Gli aghi pugnaci dei pini, oltre alla gora,
sospiran sull'acque che la sera trascolora;
e il giunco che ivi fruscia, fievole, flebile,
chetasi, flessuoso, indi mormora, labile:

- Ché sortir dai mortal dumi non sai più?
Ché alla genitura non rieder che un dì fu?
Fuggi l'opre, il tuo viver, crucci morituri!
Pervien all'Eterno, che il Blu ti catturi! -

E io che contemplo quell'oblivioso vento:
- Mia esile canna, son sol io un frammento!
O flauto leggiadro del Supremo Sovrano,
me tiene in suo pugno tutt'altra mano! -

Fuggir, deh, non licemi, non lice librarmi,
solo posso io cantar e non più querelarmi;
solo posso, il cor ebbro d'aspra nostalgia,
mirar il buio che tu m'invochi, per la via.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL POMIDORO

Il tuo fresco capo, a foggia d'occhiolino,
a tergo delle foglie spunta, o pomodorino
novel, che avvolsersi d'intorno alla verga
cui ti reggi nell'irrigua solcatura e larga

del verzier; timido, sorridi a melanzane
e zucchin, ma rubizzo t'ascondi in fra ciane
fronde ramate, ove a pendere tu, al rezzo,
ti diletti e stai, tra la salvia, il suo olezzo.

Pur lume t'è d'uopo onde crescer e roggio
divenir, sicché giovati il meridiano raggio;
rubino tu rincuorerai chi rurale alle soglie
del ferace tuo solco s'appressa e ti coglie.

Oh, quanto somiglia tua vita, vermiglio
pomo all'essere mio! Ché pure io il ciglio
ascondendo vo al mondo, ché sì indegno
avverto il mio cor al lume onde, magno,

altri gioir veggio; eppur il sol del mondo
allumerebbe l'atro, tetro imo gemebondo
dello spirto mio inquieto e il sì desolato
duolo cui io poscia il natal fui segnato.

Solo io, mio parvo pomidorin, cercando
lucentezza ah non vo, sicché nel nefando
viluppo di mortal foglie pelose costretto,
mi rimango, misero, dai compari reietto.

Mia fiammea bacca, sì tenera sei, e molle
ch'al coglierti rampollar par suco in polle!
Ma in che stille di cruor il cor mio fiotta,
se alcun strizza me, la mia buccia rotta!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.